

IL DIBATTITO SUI GIOVANI NELLA CRISI ITALIANA

Vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani

Relazione di Giuseppe Vacca

Vacca all'inizio della sua relazione («Vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani») si è chiesto come mai nei movimenti giovanili di massa, che a cominciare dagli anni '60, hanno preso a percorrere le società di tardo capitalismo, è così forte e sostanzialmente prevalsa una ideologia anti-autoritaria ed anti istituzionale. Egli ne riconduce le ragioni alle trasformazioni che il capitalismo ha subito negli ultimi decenni ed al fatto che, proprio negli anni '60 si verificano insieme la più ampia espansione del regolamento statale del capitalismo e nuove tendenze di crisi. Vacca analizza poi i limiti della coscienza socialista estralavorista della esperienza del «socialismo reale» e in essi ravvisa il principale difetto della saldatura fra vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani. Egli passa quindi in rassegna i concetti fondamentali della tradizione comunista italiana, nella elaborazione gramsciana dei Quaderni del carcere e poi nella esperienza di massa del trentennio repubblicano e nella strategia del PCI.

A partire dagli anni '60 i precisi elementi anti autoritari si ritrovano innanzi tutto nelle nuove lotte operaie, in Occidente. Vacca ne riconduce le ragioni al fatto che l'intero sviluppo dello Stato assistenziale ha proceduto in subordine alla esaltazione del profitto e del potere del capitale monopolistico. Sicché, nel settore monopolistico, ove vive e lavora la parte fondamentale della classe operaia, si è sempre più un crescente dispotismo an-

che nelle sedi del processo produttivo, nelle quali il capitale monopolistico scarica sull'organizzazione autoritaria del lavoro la ricerca del massimo profitto conformando a questa logica anche l'enorme incremento del capitale fisso. Ma forse il tono prevalente anti-autoritario ai movimenti giovanili di massa dell'ultimo decennio viene dai processi di insubordinazione sociale che percorrono gli apparati della riproduzione, sempre più estesi nel capitalismo contemporaneo. La insorgenza e la generalizzazione dei conflitti in questi apparati segna uno spartiacque nella esperienza delle lotte di classe, perché avvia una vera e propria crisi della razionalità capitalistica complessiva.

Vacca affaccia l'ipotesi che in queste esperienze prevalga un orientamento anti autoritario, un orientamento che, nella esperienza delle contraddizioni dalle quali muovono i loro protagonisti, diretto e visibile è il ruolo dello Stato. Questo muta in certo modo, la problematica del socialismo, almeno rispetto alla tradizione socialdemocratica ed a quella terza internazionale. Infatti, si può dire che in entrambe la definizione del socialismo muove dalla ricerca di una risposta ad altre forme ed esperienze di crisi, nelle quali l'elemento economico e catastrofico era prevalente e sembrava muovere dall'anarchia della società civile. Sicché l'idea del socialismo tendeva a cristallizzarsi nella ricerca di una razionalità produttiva interamente iscritta nello Stato. La «società regolata» finiva per essere concepita come regolamento statale della

produzione e della distribuzione: in forma totalitaria, nella versione terzinternazionalista, ovvero mantenendo i meccanismi procedurali della democrazia rappresentativa, secondo l'ipotesi kautskiana. Vero è che, anche dove questa linea è stata seguita, superata la fase del primo sviluppo e dell'industrializzazione, si presentano tendenze di crisi e problemi che sembrano riconducibili tutti alla rigidità del sistema politico che quel modello di costruzione del socialismo ha determinato. E d'altro canto, se nelle nuove esperienze di crisi e nei nuovi movimenti di massa in Occidente, imputato principale è appunto lo statalismo, non si vede come quel modello di socialismo possa apparire produttivo di prolungamenti di questi processi, né come partendo da esso, si possa dare risposta alle esigenze di trasformazione che nascono dalla crisi del tardo capitalismo.

Ma fin dalla riflessione gramsciana degli anni '30 la tradizione comunista italiana è orientata alla ricerca di una via diversa di transizione al socialismo. In Gramsci il centro del concetto sta nella strategia della tensione e del «incendio della crisi», si può partire — ha concluso Vacca — da questo patrimonio per rileggere i problemi nuovi di trasformazione posti dalle tendenze di crisi e dai movimenti di massa sopra analizzati. Si tratta di elaborare il ruolo dello Stato in questa strategia, di una idea nuova del socialismo, il nuovo patrimonio di critica delle forme nuove della razionalità capitalistica accumulata nel '900 non solo da tutti la esperienza del movimento operaio e democratico ma anche dalla «cultura della crisi».

di controllo sociale della valorizzazione. Onte l'idea del socialismo si coniuga con quella della elaborazione di una nuova razionalità, non più separabile dai governanti nella definizione dei loro rapporti con i governati.

Secondo questa ispirazione profonda si devono leggere i concetti fondamentali della strategia dei comunisti italiani negli ultimi trenta anni. Essa sostiene sia la teoria della «democrazia progressiva» e delle «riforme di struttura» sia l'esperienza del «partito nuovo», sia l'affermazione dell'autonomia del movimento di massa anche nella società socialista, sia la coniugazione della nuova egemonia con il pluralismo.

Nella situazione presente, muovendo dalla ricchezza del nuovo tessuto democratico e dalla espansione della società civile, che differenzia la società italiana dell'ultimo decennio da tutti gli altri paesi capitalistici e ne definisce la specificità, si può dire che la strategia della tensione e del «incendio della crisi», si può partire — ha concluso Vacca — da questo patrimonio per rileggere i problemi nuovi di trasformazione posti dalle tendenze di crisi e dai movimenti di massa sopra analizzati. Si tratta di elaborare il ruolo dello Stato in questa strategia, di una idea nuova del socialismo, il nuovo patrimonio di critica delle forme nuove della razionalità capitalistica accumulata nel '900 non solo da tutti la esperienza del movimento operaio e democratico ma anche dalla «cultura della crisi».

campi; altrimenti vi saranno aggravamento del fenomeno, assuefazione, o come via d'uscita, percorsi distorti e irrazionali. L'industria già offre i suoi farmaci per curare la ribellione dei giovani, e rischiano di progredire orientamenti mistici e conservatori. Insieme ai rischi, vi è oggi la possibilità di superare i limiti passati dello sviluppo della nostra specie, in un processo di lotta solidaria che è già in atto, da molti decenni, per merito del movimento delle classi lavoratrici. Dovremmo riuscire ad intuire nel tempo stesso sui comportamenti, sulle istituzioni economiche, sulle istituzioni politiche e sulla costruzione progettuale.

MATTEO ZUPPI

Intervenendo a nome dei Comitati di solidarietà popolare (movimento giovanile d'ispirazione cattolica operante a Roma e in altre città), Matteo Zuppi ha sottolineato le differenze tra il movimento del '68 e quello del '77, rilevando in particolare come oggi i singoli elementi di una protesta complessiva si sono andati dissolvendo in un'ansia generalizzata, in un atteggiamento di disperazione complessiva. Tra le cause, alcune sono di vecchia data (lo sfascio della scuola), e altre più recenti e recentissime, come ad esempio il tentativo di rispondere all'inquietudine dei giovani tornando a vecchi modelli autoritari come la burocrazia. Senza contare l'angoscia per la ricerca di una società lavorativa che implementi il lavoro a vecchi modelli individuali.

In questo senso, il movimento del '77 si riallaccia a precise matrici di emarginazione sociale che avvicinano gli studenti a quello che è stato definito il «sottoproletariato giovanile»: uno strato sociale confuso e contraddittorio formato da appartenenti alle classi subalterne. Basti guardare alla radice sociale dell'autonomia romana in cui s'avverte un atteggiamento ribellistico nato prima nei ghetti della periferia che nella scuola; e d'altra parte la nuova «rivolta» studentesca è partita dal Sud nel mondo degli istituti tecnici. Ecco perché diciamo che l'attuale movimento è un sintomo e non una proposta, essendo il prodotto di uno sfascio antico e profondo, incapace quindi allo stato attuale di produrre una definita proposta culturale, politica e sociale. Semmai, è un punto di incontro e di scontro di differenti sub-culture. In tale situazione la crisi economica diventa a sua volta la miccia di questa miscela esplosiva.

Chiaromonte ha stabilito un relativo parallelismo tra il convegno di Bologna e il raduno di Pescara. Molti cattolici ritengono che il dialogo e la collaborazione non possa avvenire all'interno del tessuto istituzionale, ma che sia necessario contrapporre istituzioni cattoliche ad altre, di ispirazione laica o marxista: questo accade ad esempio nella scuola. Noi non condividiamo gli orientamenti dell'azione cattolica, ma riteniamo che la via al fascismo, come è accaduto in Uruguay e in Argentina, o stimola reazioni repulsive, come sta accadendo nella Germania Federale.

La seconda risposta può essere ricercata nel difetto di analisi e nelle deformazioni soggettivistiche: per esempio, nell'ultimo numero di Sapea dedicato alla crisi, si denunciano i «membri della classe dominante che mettono in opera condotte lesive di interessi collettivi legate ai processi di accumulazione capitalistica», ma si giustificano le Brigate Rosse e i NAP, come se i loro assalti non ledessero primari interessi, la vita, la serenità, la libertà di tutta la collettività nazionale.

Ma anche nella valutazione delle violenze della vita quotidiana — ha quindi notato Giovanni Berlinguer — vengono usati pesi e misure soggettivi. Se giustamente «fa notizia» un giovane che si autodistrugge con la droga, passa quasi in silenzio il caso di Anna Di Pasquale, anni due, affetta da polinevrite contratta nell'utero della madre che lavorava a domicilio pellami con collanti tossici. Così altri innumerevoli casi, così il contrasto tra il rilievo dato dai giornali alla burocrazia a scuola, e ancora il silenzio attorno ai bambini sfortunati nel «lavoro nero». E' un'ottica da capovolgere.

La terza risposta data da Giovanni Berlinguer è che anche sottovalutiamo il grado di sensibilità e di volontà di convivere e lottare pacificamente, che è nei giovani (lo conferma tra l'altro l'ultima indagine Doria) e nei cittadini. Se il movimento operaio, i partiti e sindacati, la cultura, lo Stato democratico, affrontarono e risolveranno, sia pure gradualmente, il tema dell'ordine democratico, si avrà un progresso in ogni

movimenti giovanili. Il primo punto riguarda la critica: rigidamente negativa spesso formulata dal PCI, a partire dal '68 verso le organizzazioni giovanili extraparlamentari, critica che ha prevalso su una adeguata analisi del fenomeno, suscitando in questo modo un'accentrazione della polemica comunista. Il secondo punto investe i bisogni di tipo consumistico che tanti giovani manifestano, chiedendo la soddisfazione alla stessa società che dicono di voler combattere. Tutto questo, a parere della Ravaioli, è in parte dovuto al fatto che le sinistre hanno sottovalutato i guasti indotti dall'ideologia consumistica tra le masse più vaste, e in particolare tra i giovani nati e cresciuti sotto il segno di Carosello.

Il terzo punto verte sul rifiuto del lavoro manuale o del lavoro tout court da parte di certi settori giovanili, motivato anche da una insufficiente elaborazione teorica da parte del PCI del rapporto tra studio e lavoro, e tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e dall'ambiguità e esaltazione del lavoro produttivo che in questa società è necessariamente alienato e sfruttato, ma che può e deve essere usato come strumento di lotta all'interno stesso del sistema.

Il quarto punto riguarda la mancanza di un chiaro quadro di riferimento ideologico in cui i giovani possano riconoscersi. Questa è una delle cause della spoltizzazione, del nullaismo, del ripiegamento privato sulle larghe fasce giovanili. A questo proposito Carla Ravaioli ha rilevato come l'elaborazione del progetto a medio termine del PCI risulti deludente rispetto alle premesse del discorso di Berlinguer all'Eliseo. In quanto non chiarisce sufficientemente, con un pseudo valori, i miti e i modelli borghesi che si vogliono rigettare siano in funzione diretta della conservazione del sistema, e non a caso vengano divulgati così insistentemente attraverso una manipolazione delle coscienze ed una confusione degli individui al sistema.

Se questa elaborazione verrà fatta, ha concluso la Ravaioli, le masse giovanili, che sono il corpo sociale più radicalmente critico dei valori e dell'ideologia borghese, e sono portatori della più ricca e pregnante domanda di rinnovamento, possono costituire il materiale più prezioso con cui il PCI può lavorare.

GIANNI BORGNA

Gianni Borgna — che ha presentato una comunicazione sul linguaggio dei giovani — ha fatto l'altro detto che dice il luogo comune che i giovani non sanno più esprimersi, si nasconde la volontà di dipingere una immagine della gioventù fortemente deformata. I giovani non comunicerebbero più perché non avrebbero niente da dire. In effetti i giovani tentano di rompere la logica del linguaggio formalizzato e di ripristinare un tono di discorso colloquiale, informale, «di dipinto», come ha concluso Borgna, in cui il senso può essere vero che essi cercano di crearsi un linguaggio che è loro proprio (e questo appare impensabile perché gli adulti non fanno alcuno sforzo per comprenderlo), ma alla gergalità del loro parlare sovrapposcono ampiamente con la ricchezza dei loro linguaggi non verbali, col linguaggio del loro comportamento.

Occorre evitare di vedere nel linguaggio dei giovani, non il suo simbolismo diffuso e il condizionamento della massa media e del fumetto, solo il riverbero puro e semplice della cultura. E' la cultura dei giovani, e non tanto quella di una frattura dentro le istituzioni, ma di uno scollamento tra cittadino e istituzioni, tra società e istituzioni.

E' su questo terreno che lavorano i Comitati di solidarietà popolare, soprattutto tra i più emarginati delle città. E per questo lavoro i CSP considerano rilevante lo strumento di azione e di lotta delle liste di preavvicinamento al lavoro, a condizione che esso rappresenti l'inizio di una ripresa di contatti tra giovani e istituzioni che potrà trovare altri mezzi di espansione nell'esperienza cooperativistica.

CARLA RAVAIOLI

Carla Ravaioli nel suo intervento, dopo aver rilevato l'importanza del convegno, ha sottolineato l'esigenza per il PCI di approfondire l'autocritica a proposito dell'insufficienza di capacità egemonica nei confronti dei movimenti giovanili. A questo proposito ha elencato quattro punti, per sollecitare un'analisi più puntuale rispetto a certe accuse che vengono rivolte abitualmente nei confronti del

FAMIANO CRUCIANELLI

Famiano Crucianelli, del PDUP Manifesto, ha iniziato il proprio intervento analizzando i limiti della esperienza di confronto avviata con il recente convegno di Bologna contro la repressione, convegno al quale il suo partito non aveva aderito. A Bologna — ha detto — si è avviato soltanto un discorso di reciproche garanzie. Il PCI, il Comune, il movimento operaio hanno garantito la non ostilità delle forze che si riconoscono nelle istituzioni democratiche: gli organizzatori del convegno hanno garantito la non violenza dei settori emarginati che in quella iniziativa si erano riconosciuti. Questo non basta, perché non esce da una dimensione puramente tattica e non affronta i problemi reali posti dalla questione giovanile.

Se non si affrontano questi problemi con un respiro strategico, se non si fa una risposta positiva ai bisogni che si sono confusamente espressi anche a Bologna, vi è il rischio concreto che la logica del «partito armato» ancora patrimonio di gruppi ristretti, acquisti davvero dimensioni di massa.

Occorre dunque saper cogliere e valorizzare all'interno di posizioni che pure hanno racchiuso in sé una carica distruttiva (rifiuto del lavoro, dello studio, contrapposizione alle istituzioni democratiche) le potenzialità liberatorie e la volontà di trasformazione di cui sono espressione. Oggi — ha detto Crucianelli — la società italiana si trova di fronte ad una drammatica alternativa: o la sopravvivenza di questo sistema fuori dagli argini della democrazia in un quadro di oppressione autoritaria, o l'apertura di una fase di transizione verso una società nuova. Ed è partendo da questa considerazione che la questione giovanile va affrontata.

Perché — si è chiesto infine Crucianelli — il movimento del '77 con tutte le sue contraddizioni ed i suoi pericoli, è nato dopo le elezioni del 20 giugno, dopo cioè il momento più alto di un lungo processo di aggregazione di forze attorno alla sinistra? Ciò è avvenuto anche — ha risposto — perché, dopo la vittoria elettorale, le forze storiche di una politica che hanno avviato una politica che rischia di estraniare dai grandi movimenti di massa. Dopo il 20 giugno, in sostanza, in particolare con l'accordo a sei per il programma di governo, si è determinato un mutamento dei rapporti di forza a vantaggio della conservazione ed un corrompimento della spinta a sinistra manifestatasi con la prova elettorale. E' vero — ha detto Crucianelli — che la sinistra ha rintuzzato gli attacchi più violenti e sfaccati, ma è vero anche che, in questa fase, tutte le scadenze politiche sono state ignorate, l'iniziativa politica delle forze di destra. Secondo Crucianelli, dunque, l'accordo a sei — e, più in generale, la strategia politica che esso sostiene — costituisce oggi un ostacolo sulla strada di un coerente sviluppo di una battaglia di trasformazione. Crucianelli ha quindi concluso auspicando che, anche da questo convegno, possano uscire indicazioni valide per una strategia comune di tutta la sinistra.

GIUSEPPE GAVIOLI

Ha ragione Chiaromonte quando rileva l'esistenza di tratti comuni nell'insieme delle nuove generazioni — ha detto Gavioli — per cui la questione giovanile richiede oggi un grande sforzo di riflessione. Gli elementi di frattura fra settori giovanili e democrazia sono certo una questione politica, ma occorre misurarsi anche col problema del rapporto fra elaborazione e senso comune nei termini complessi proposti nella relazione di Badaloni. I successi dell'Emilia sono uno dei punti più alti delle tradizioni dello sviluppo capitalistico nel nostro paese, e forniscono quindi un banco di prova per la democrazia. E a Bologna, nel corso del convegno del «movimento», sono saltate tutte le mediazioni proposte dagli intellettuali che ne erano stati gli organizzatori. A Bologna è stata sconfitta la pratica della violenza, dunque, ed è stato un importante risultato, ma non è stata sconfitta l'ideologia che ne era ed è il supporto e che era ed è una delle poste in gioco.

I successivi sviluppi della violenza fascista a Roma e la tragica fine del giovane di Torino hanno riproposto la questione in termini ancora più nuovi. Lo sconvolgente episodio di Torino ha sollevato una domanda che non è possibile che alcuno possa eludere: quanto è giusta una lotta che in nome di una nuova umanità dimentica il valore della vita umana? E' un interrogativo cui devono rispondere quanti non

FAMIANO CRUCIANELLI

vogliono rinunciare alle proprie capacità di trasformare l'esistente. Il problema che si pone a noi è quello di vedere come possano entrare in campo quelle forze che hanno rifiutato la violenza, in modo che si possa evitare di dare spazio al vero piano capitale, quello della scomposizione delle singole forze che le porta a non capire quale sia la posta in gioco. Nasce così l'esigenza di passare dalla conquista politica, elettorale, a quella ideale. Badaloni ha indicato giustamente la strada di uno sforzo severo e di conoscenza dei dati complessivi della realtà: ora occorre esprimere un'altra capacità di unificazione con risposte efficaci agli interrogativi che pone il mondo giovanile (dove stiamo andando? quale società vogliamo costruire?) collegando il progetto a medio termine con una verifica costante nel reale e evitando di rifugiarsi in forme di risposta puramente apologetiche che non sono adeguate alla complessità delle questioni che oggi ci sono poste.

FERDINANDO ADORNATO

La novità della questione giovanile — ha detto Ferdinando Adornato — è che essa si presenta come uno dei principali antagonismi strutturali nel rapporto tra forze produttive e sistema di produzione. Non basta fermarsi a un'analisi sociologica. Occorre oggi al movimento operaio capacità di analisi scientifica e di nuova definizione di strategia politica. Questo ci si aspetta da questo convegno.

La domanda che emerge prepotente è quella di una definizione dei rapporti tra pubblico e privato in tutti i campi della vita associata. Ciò potrà avvenire solo se indicheremo oltre alla prospettiva di libertà, di garanzie, un preciso obiettivo di uguaglianza sociale e di giustizia tra le masse. E' proprio su questi temi, invece, che registriamo le maggiori incomprensioni. Ancora si stenta a considerare la contraddizione strutturale, e non generazionale.

Si pone oggi un problema di rappresentanza sociale e politica dei giovani. Ecco il punto: nonostante il grande scarto sociale e culturale che ci separa oggi, i giovani non trovano nella società e nello Stato strumenti autonomi di organizzazione, di partecipazione, di rappresentanza. L'unica via, allora, può diventare la lotta di massa, di piazza, che però non ha trovato sbocco, sia quando è stata democratica, sia quando è «violenta».

Tornano alla luce voci che abbiamo cominciato a discutere nel '66: il rapporto tra la classe operaia e la politica, tra partito e movimenti, tra società e società civile, ma anche quella del funzionario, della vita interna del partito. Qui è il vero problema del rinnovamento della tradizione culturale nostra. Noi si tratta solo di superare una tradizione che si vorrebbe eticizzata e passatista, e di avviare la ricerca di nuove forme di organizzazione, di partecipazione, di rappresentanza. L'unica via, allora, può diventare la lotta di massa, di piazza, che però non ha trovato sbocco, sia quando è stata democratica, sia quando è «violenta».

Tornano alla luce voci che abbiamo cominciato a discutere nel '66: il rapporto tra la classe operaia e la politica, tra partito e movimenti, tra società e società civile, ma anche quella del funzionario, della vita interna del partito. Qui è il vero problema del rinnovamento della tradizione culturale nostra. Noi si tratta solo di superare una tradizione che si vorrebbe eticizzata e passatista, e di avviare la ricerca di nuove forme di organizzazione, di partecipazione, di rappresentanza. L'unica via, allora, può diventare la lotta di massa, di piazza, che però non ha trovato sbocco, sia quando è stata democratica, sia quando è «violenta».

E' chiaro che il nuovo movimento è espressione dei bisogni deformati propri di una reazione delle classi medie. Ed è altrettanto evidente che questi bisogni sono stati determinati dalle aspettative, dalle esigenze che il capitalismo ha suscitato e poi mortificato.

I giovani comunisti potrebbero avere in questa fase un grande ruolo. Non si tratta di smarrire i nostri metodi, la nostra tradizione, ma di creare una generazione di nuovi dirigenti che attino nella partita una svolta di massa sulla questione giovanile. E' meglio sbagliare facci cadere, che avere sbagliato e assumere un atteggiamento curiale, che produce immobilismi e ritardi. E' questo tra i giovani un atteggiamento insopportabile. Una grande responsabilità spetta al partito nel promuovere e stimolare il dibattito, nel non reprimere. E' in gioco la funzione storica sociale dei movimenti giovanili, e in gioco il rapporto del partito con i giovani.

ACHILLE OCCHETTO

Nel suo intervento Achille Occhetto ha affermato che il convegno dimostra come non siano in contrasto l'impegno di lotta e l'impegno di dialogo. La sua forza è nel partito armato e quello di confrontarsi con le nuove tematiche che emergono al

l'interno delle nuove generazioni. Per questo non dobbiamo rinchiudere in una visione demagogica del mondo giovanile, relegando tutto in un'astratta irrazionalità, la funzione egemonica della classe operaia si manifesta nella capacità di distinguere tra gli «utilizzatori» e coloro che vengono utilizzati, tra i complici e i processi sociali.

Dobbiamo comprendere che la nostra difficoltà oggi nasce dal fatto di essere al centro di unilateralità irrisolte, nel cuore della spirale distruttiva tra conservatorismo e demagogia. Questa difficoltà viene dal fatto che siamo nel cuore della crisi della vecchia razionalità della società capitalistica, in cui non sono chiari i connotati della nuova razionalità, ma anche i tratti nostri per essere riusciti a far comprendere il carattere nuovo e diverso della nuova razionalità che proponiamo e i suoi aspetti di sperimentazione in una fase tumultuosa di transizione. Se non si chiarisce questa differenza di razionalità, la partita contro l'irrazionalismo è ampiamente compromessa.

Gli stessi equivoci sull'autorità e la timidezza da noi mostrata nel parlare avanti conseguentemente questo tema, impongono appunto di inscrivere nel contesto di una razionalità nuova, capace non solo di mettere in discussione vecchi valori e di farne emergere dei nuovi, ma di costruire degli strumenti di potere e di partecipazione capaci di fornire le nuove trincee di resistenza. Nei confronti delle nuove generazioni, se quindi da un lato dobbiamo andare controcorrente rispetto alle richieste che sono nella logica dell'assistenzialismo, da un altro lato dobbiamo coglierne le spinte creative, certe tendenze all'egualitarismo, che per essere mobilitanti, non può non investire la trasformazione, dell'organizzazione del lavoro, il mutamento della qualità stessa del lavoro, le esperienze di unificazione tra lavoro manuale e intellettuale. E' in questa direzione che va recuperata la dimensione del privato, per definire i connotati originali di una nuova e diversa vita collettiva, e come banco di prova dell'impegno alla costruzione di un socialismo nella libertà in cui, impegnato l'eurocomunismo, gli stessi strumenti di liberazione della donna stanno a dimostrare come il riemergere del privato è l'esatto contrario di un rinnovato individualismo, che pone il problema di una rinnovata vita collettiva che noi non sentiamo né organizziamo né totalizziamo.

Da queste considerazioni, due conseguenze politiche fondamentali. La prima: accelerare gli elementi della transizione, respingendo la tendenza a mettere la sordina sul necessario rapporto che deve intercorrere tra i piccoli partiti e il progetto di trasformazione della società. La seconda: migliorare la capacità di fare politica, la nostra sinistra, così come la sappiamo fare nei confronti delle forze che si collocano alla nostra destra. La condizione per rendere tutto il partito capace di fare politica è una direzione, sta nel non considerare la destra, verso i quali si manifesta l'indignazione del padre tradito: ma sapere che si tratta di fenomeni diversi da noi, di figli di una società in crisi, e non della sinistra e del PCI. Questo atteggiamento è di grande valore, finché non sentiamo necessariamente trascinati dalle avventure di certi movimenti, di non essere costretti a decidere dopo se stare o no dentro uno di essi, ma di partecipare attivamente alla costruzione di nuovi movimenti. Occorre quindi anche comprendere che una politica rigorosa e costruttiva può scontare momenti di temporanea impopolarità, che non ci deve far perdere le staffe.

Ma l'altra indicazione che discende da questa capacità di fare politica alla nostra sinistra, è che nella polemica e nello scontro anche aspro con certi settori, occorre una maggiore generosità e passione nel guardare in faccia la crisi autentica di una generazione, una maggiore capacità di metterci in causa in ogni momento. Conquistare una nuova generazione da un lato, dando risposte immediate (e per questo dal convegno lanciamo un monito al governo: non si può scherzare con il lavoro ai giovani e tradire la loro prova di fiducia), e dall'altro mettendoci in causa come comunisti, in un dibattito severo e rigoroso, non tanto a far trionfare le ragioni di un solo partito, ma l'egemonia politica e ideale di tutta la classe operaia.

I primi interventi

GIOVANNA FILIPPINI

Giovanna Filippini nella sua comunicazione al convegno ha preso in esame il rapporto tra questione femminile e questione giovanile, come si pone di fronte al nodo politico della crisi e al tempo stesso di fronte al nuovo movimento giovanile del '77 e alle attuali difficoltà dei movimenti femministi. Oggi vi è una domanda qualitativamente nuova che parte dalle donne, prodotta da dati non soltanto oggettivi ma anche soggettivi, che hanno fatto esplodere la contraddizione tra coscienza della propria condizione personale (divisione sessuale dei ruoli) e incapacità della società a dare una risposta adeguata al problema di oggi è quello di assumere sia i dati oggettivi che quelli soggettivi, quanto di dirimpetto esprimono, riconducendo la questione femminile alla sua globalità, evitando risposte economicistiche o psicologistiche. Si tratta cioè di riconoscere nel concreto il luogo storico della questione femminile, che oggi non è semplicemente il modo di produzione borghese, ma è diventato il «modo di produzione borghese in crisi». Il rapporto con il movimento operaio e con il processo rivoluzionario non è dunque eludibile.

Perché problematiche come il «pubblico e privato», i «bisogni radicali», che sono originali del movimento femminista — si è chiesta Giovanna Filippini — si sono subito imposti in tutto l'universo giovanile? Per rispondere, ha analizzato la complessa condizione dei giovani, a partire dalla loro esclusione dal processo produttivo fino alle modificazioni profonde verificatesi nel modo di vivere della gioventù, in un processo di progressivo distacco della collettività, di mancato rapporto tra consumo e lavoro, di disgregazione delle grandi strutture collettive (scuola, famiglia).

E' in questo contesto che si affermano in alcuni settori dei giovani le concezioni assistenzialistiche e individualistiche, e avviene il distacco dal movimento femminista, una linea che non consente una soddisfazione dei bisogni in modo individuale. E' su questo terreno che bisogna misurarsi.

In particolare, spetta al movimento delle donne — il quale si differenzia da quello dei giovani per una condizione di subalternità e di oppressione che ha radici più lontane della crisi attuale — ricondurre la sua lotta ad una dimensione politica, evitando da un lato il rischio di una subalternità ideologica al movimento

ALBERTO M. CIRESE

Alberto Mario Cirese ha affermato il suo accordo sul giudizio di una attenuazione della coscienza della profondità e delle difficoltà del processo storico. Tuttavia — ha detto — nell'analisi della cultura e dei comportamenti delle nuove generazioni, si deve avvertire che, per non essere sufficiente chiamare in causa le categorie dell'irrazionalità o rifiutarsi nella denuncia presenza dell'azione delle forze avversarie. D'altra parte, se le ideologie irrazionalistiche sono funzionali al capitalismo maturo e allora in primo luogo contro quest'ultimo, vanno condotte la politica e la lotta. Ma spesso su questo tema l'occasionalismo (cioè la critica meramente politica) prende la mano al permanente (cioè alla critica storica sociale).

Una delle ragioni del disagio che ha investito le giovani generazioni, che tendono a strutturare il loro comportamento in forme parossistiche e violente, deriva da alcuni nodi storici irrisolti, soggiace cioè ai limiti che hanno registrato le grandi utopie nella loro realizzazione storica. Cirese ha indicato tre di queste utopie: quella cristiana, quella comunista e quella socialista (di cui l'economista si è espresso nella formula «da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»). In questo senso la crisi ha coinvolto anche l'URSS.

Occorre inoltre interrogarsi più coerentemente su quali effetti abbiano avuto recenti scelte, come il passaggio di 12 milioni di voti dall'opposizione alla sinistra, o per altri nella natura delle istituzioni (famiglia, scuola, industria, città, scienza, potere). Sono interpretazioni che rischiano di offuscare la ricerca delle radici storiche e culturali e delle caratteristiche delle varie forme di violenza, e di ostacolare efficacemente la crescita.

FAUSTO ANDERLINI

Fausto Anderlini ha affrontato la questione giovanile soffermandosi in particolare sul problema della crisi dello Stato che — ha detto — ha investito appunto soprattutto l'apparato di riproduzione del consenso. Dopo aver analizzato, alla luce delle lotte operaie degli ultimi anni, la natura strutturale di questa crisi

dei giovani, e dall'altro mettendo al movimento delle donne di uscire dall'impasse in cui si trova oggi.

si, Anderlini ha affermato che questo processo ha avuto come conseguenza la formazione di una serie di stratificazioni corporative che tendono ad organizzarsi separatamente. Le classi dominanti, insomma, di fronte alla crisi di credibilità che, con le lotte operaie degli ultimi anni, ha investito la vecchia organizzazione statale del capitale, hanno individuato, come condizione essenziale per la propria stessa sopravvivenza, quella della frammentazione dello Stato e dell'anarchia alimentata dai diversi corporativismi.

Non può essere un caso, ha detto Anderlini, che ciò avvenga proprio mentre si profila la possibilità di una egemonia operaia sullo Stato. Per questo, oggi, all'interno delle posizioni istituzionali che si vanno manifestando in alcuni settori del movimento giovanile, è facile intravedere, filtrata attraverso le teorizzazioni confuse di settori legati al terziario o addirittura esclusi dalla produzione, la logica del vecchio potere.

GIOVANNI BERLINGUER

Giovanni Berlinguer ha iniziato la sua comunicazione al convegno (sul tema «La violenza sui giovani») contestando le spiegazioni correnti — la violenza che sarebbe insita per gli uni nella natura dell'uomo e per altri nella natura delle istituzioni (famiglia, scuola, industria, città, scienza, potere). Sono interpretazioni che rischiano di offuscare la ricerca delle radici storiche e culturali e delle caratteristiche delle varie forme di violenza, e di ostacolare efficacemente la crescita.

Quanta violenza e quale violenza vi è oggi? Giovanni Berlinguer ha risposto alla domanda con un'ampia analisi, a partire dalla curva discendente, dopo la seconda guerra mondiale e lo sviluppo dei movimenti socialisti e indipendentisti nel mondo, di guerre, epidemie, oppressioni nazionali, carceri. Rispetto alle forme «tradizionali» di violenza massiva e immediata, avanzano quelle più subdole e pericolose, e non meno barbare: nel lavoro, nel traffico, nei prodotti e negli